Anno 61° N. 234 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.200

l'Unità

LIRE 600
★ MARTEDÌ 2 OTTOBRE 1984

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In 400 pagine le rivelazioni del boss che hanno consentito la grande inchiesta di Palermo

Ecco la mafia secondo Buscetta

«Per Dalla Chiesa decise un politico» Ritirato il passaporto a Ciancimino

Crollato il mito dell'intoccabilità dell'ex sindaco - I giudici: questa volta si farà un unico grande processo - Iniziano gli interrogatori degli arrestati - Ventinove di «Cosa nostra» catturati negli Stati Uniti

Dalla nostra redazione

PALERMO — Le responsabilità di Vito Ciancimino sono anche da collegarsi allo scenario dei grandi delitti terroristico-mafiosi? A legittimare il clamoroso interrogativo è il seguente ragionamento di un investigatore palermitano: «Dobbiamo essere logici, deduttivi. Buscetta ha confessato tutto quello che sa sui grandi delitti avvenuti a Palermo negli ultimi 15 anni. Ha parlato a lungo di Ciancimino chiamandolo in causa come "terminale" politico del clan dei corleonesi. Li ha definiti di massimo rilievo nel "gotha" delle cosche, in cima al quale ha collocato Luciano Liggio. C'è di più: ha sostenuto che furono loro ad eseguire le più "esemplari" stragi di mafia. Ed è un fatto che Ciancimino è stato messo sotto accusa per associazione a delinquere di tipo mafioso».

E a voler essere «logici» e «deduttivi» quale valore attribuire alle voci che insistono apertamente sulla spaccatura che si sarebbe verificata venerdì (quando vennero firmati i 366 mandati di cattura) tra i giudici convinti che ci fossero gli estremi per un mandato di cattura contro l'esponente democristiano e quanti, invece, hanno poi ottenuto che non si oltrepassasse il «segno» della comunicazione giudiziaria. Ieri abbiamo chiamato invano Ciancimino ai suoi due numeri di telefono.

Intanto, altri provvedimenti di polizia e giudiziari sono già in cantiere. La questura gli ha ritirato il passaporto. E poichè è stato applicato l'articolo 416 bis della legge La Torre, è nella logica delle cose che ora inizieran-

Saverio Lodato

(Segue in ultima)

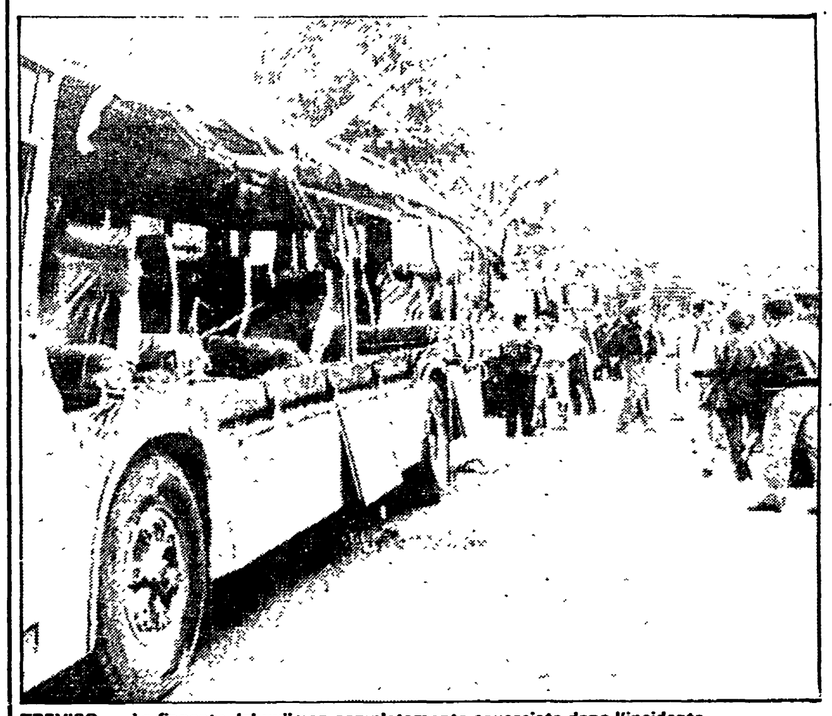
«Qualche uomo politico della mafia si sbarazzò di Dalla Chiesa divenuto troppo ingombrante...». È uno dei passi più sconvolgenti delle rivelazioni che Tommaso Buscetta ha fatto ai giudici palermitani. Il boss «pentito» non aggiungerebbe altro sull'eliminazione del generale-prefetto di Palermo assassinato il 3 settembre dell'82. Il racconto di «don Masino» spazia in quasi venti anni. Gli «anni di piombo» della mafia. È una confessione a volte dettagliata, a volte lacunosa. Ma resta, pur sempre, uno spaccato impressionante e così dirompente da consentire il blitz nel «giorno di San Michele». Buscetta ha fatto molti nomi di killer, ma anche di mandanti. Ha descritto con minuzia di particolari la struttura della mafia, una sorta di organigramma. Spicca su tutto la descrizione della «commissione», ovvero il tribunale che decideva affari e delitti. Oltre un centinaio di assassinii compiuti in una città, dove ieri, intervistato da l'Unità, il neosindaco, il dc Martellucci, si ostina a dichiarare che nel suo Comune la mafia non si è mai vista.

NOTIZIE E SERVIZI ALLE PAGG. 2 E 3

Agghiacciante incidente nei pressi di Treviso: il rimorchio di un camion sventra una corriera

Sette ragazzi falciati sul bus che li riportava a casa da scuola

Quasi tutte le vittime avevano 14-15 anni - Lo schianto su una stretta strada di campagna - Arrestati i due autisti



TREVISO — La fiancata del pullman completamente squarciata dopo l'incidente

Dal nostro inviato

TREVISO — «Lungo la strada come se dal cielo fosse piovuto una bomba: corpi straziati a terra, volti irriconoscibili appesi alle lamiere del pullman, sangue, urla; atroce»: era lì, a casa sua, a pochi metri da quella curva quando il rimorchio di un autotreno ha falciato la fiancata sinistra di un pullman pieno di ragazzi; stavano tornando a casa, ad una casa che, per tutti, era lì in fondo a quella strada stretta e verdissima in un paesotto piatto e gentile, Maserada sul Piave, a pochi chilometri da Treviso. Sette morti, sei di 14-15 anni, uno, più anziano di 22; tutti ragazzi di Maserada; cinque feriti, tre dei quali molto gravi, un'altra decina di giovani sotto durissimo choc.Che cos' è successo, lì tra Varago e Maserada, a qualche centinaio di metri dall'incidente, nessuno se lo chiede. Colpa del camion? Colpa del pullman? Chissà: erano tutti lì, in pro-

Tony Jop

(Segue in ultima)

Dopo i tagli all'economia marittima

A Genova per 7 ore scioperi, cortei e stazione bloccata

Dalla nostra redazione

GENOVA — Sette ore di sciopero all'Italcantieri e astensioni in tutte le aziende pubbliche e private di costruzioni e riparazioni navali della Liguria. Cortei. La stazione Principe di Genova completamente bloccata per cinque ore. Così ieri la crisi della navalmeccanica è drammaticamente tornata in primo piano. Ce l'hanno portata, da un lato, l'arroganza della Fincantieri e i tagli del governo alla legge finanziaria, dall'altro la volontà di questa classe operaia genovese di non chinare la testa, di combattere fino in fondo la battaglia per il risanamento e il rilancio dell'economia marittima nazionale.

La mobilitazione, cominciata alle 8 del mattino, aveva tre obbiettivi fondamentali: il reinserimento nella «finanziaria» degli 80 miliardi decurtati dai finanziamenti destinati alla cantieristica, la ripresa immediata della trattativa con la Fincantieri e la garanzia di una quota di commesse per l'Italcantieri di Sestri, che il piano di Rocco Basilico, col taglio di almeno la metà degli attuali 1500 dipendenti, vuol far diventare quasi una officina meccanica.

Il lavoro si è fermato a La Spezia, a Riva Trigoso, a Genova. Nel capoluogo la protesta è stata durissima: i lavoratori hanno bloccato, dalle 8,45 alle 14, la stazione Principe, il più grande scalo ferroviario della regione, punto nevralgico per i collegamenti fra Nord e Centro e dell'Italia con l'estero. Si sono, così, creati forti disagi per centinaia di viaggiatori. Cinque ore di trattative convulse fra Genova e Roma, fra sindacati e Fincantieri, fra enti locali, Prefetto, questore

Gianfranco Sansalone

(Segue in ultima)

La cordata Uckmar rilancia l'offerta

Il Corriere ancora al centro di manovre politiche

La cordata guidata dal prof. Viktor Uckmar ha formalizzato una proposta di acquisto del 50,2% del pacchetto azionario del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera, che appartiene alla Finriz (Angelo Rizzoli) e alla Fincoriz (Bruno Tassan Din). Per queste azioni, sotto sequestro giudiziario, il gruppo di Uckmar offre la somma di 3,5 miliardi. La notizia è stata data nella tarda serata di ieri dagli avvocati Umberto Tracanella e Giuseppe Granata, custodi giudiziari del 50,2% delle azioni Finriz e Fincoriz. Ieri mattina Uckmar si era incontrato coi giudici Pizzi e Bricchetti, che disposero il sequestro delle azioni di Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din, affidandone la custodia agli avvocati Tracanella e Granata. Ieri sera dopo le 21 gli avvocati Tracanella e Granata hanno reso noti i nomi della cordata Uckmar: Eurogest, di Paolo Federici, Sem SpA di Franco Bobba (Viktor Uckmar è presente in entrambi i consigli di amministrazione), Edoardo Longarini, Michele Mercurio, Luigi Sodi, Nicola Trussardi. Si tratta di persone considerate molto vicine al Psi. È la risposta socialista alla operazione Gemina, guidata da Cuccia, Agnelli, Pirelli, Orlando, Bonomi, Lucchini, Fontana e altri industriali bresciani graditi alla Dc.

A PAG. 4

La mozione approvata (42 sì, 6 no, 5 astensioni) dalla direzione

PdUP per la confluenza nel PCI

Ha proposto di «verificare l'esistenza delle condizioni politiche» - Comunicato di Botteghe Oscure - Bufalini replica a Natoli sulla radiazione del «Manifesto»

ROMA — La direzione del PdUP si è pronunciata, a larga maggioranza, per «un nuovo e più organico rapporto» tra il Partito di unità proletaria e il Partito comunista italiano. E ha perciò deciso — si legge nella mozione approvata sabato scorso con 42 voti a favcore, 6 contrari e 5 astenuti — di «verificare in un ampio dibattito interno e nel confronto con il PCI l'esistenza di condizioni politiche per una confluenza del PdUP nel PCI». Il testo del documento è stato inviato ieri a Botteghe Oscure. In serata, nel darne notizia, la direzione comunista ha diffuso un suo breve comunicato. Nel quale si legge che «la direzione del PCI, nell'apprezzare il significato di questa espressione di volontà» contenuta nella mozione del PdUP, «ha deciso di portare la questione dinanzi agli organismi dirigenti e innanzi tutto nella prima riunione della direzione del PCI fissata per il 10 ottobre» prossimo.

«La significativa esperienza di due campagne elettorali unitarie» (nell'83 e nell'84) «che hanno avuto un risultato positivo», «la convergenza su grandi e qualificanti esperienze di lotta, come sul decreto economico del governo Craxi e in difesa della pace», «lo sviluppo della 'svolta' del PCI e le implicazioni strategiche che essa induce», e infine, «la necessità di sviluppare in modo incisivo l'elaborazione e l'iniziativa per costruire un'alternativa ad una crisi destinata a precipitare ulteriormente» — si legge nella mozione della direzione del PdUP — «rendono necessario e possibile» la verifica attuale della eventualità della confluenza nel PCI. «Non si tratta di una semplificazione delle forze, ma di un contributo al rafforzamento e al rinnovamento dell'organizzazione comunista per consentire di suscitare più ampie energie e più vaste alleanze».

L'apertura del confronto tra PdUP e PCI — conclude la mozione — ha oggi l'obiettivo di «valorizzare e sviluppare in un superiore contesto l'elaborazione e l'esperienza finora condotta», tra i due partiti, «in modo unitario ma autonomo e di portare un contributo alla battaglia per l'alternativa».

Nella riunione della direzione del PdUP — come detto — si sono espressi, al mo-

(Segue in ultima)

Nell'interno

Alla Camera la nuova legge contro la violenza sessuale

La violenza sessuale non è più — come voleva il dc Casini — un reato contro la morale. Alla Camera è infatti da ieri in discussione il nuovo testo unico di legge. A PAG. 5

Ancora un rinvio per Naria dai giudici di Trani

Ancora un rinvio per Giuliano Naria ieri, in apertura del processo di Trani per la rivolta nel supercarcere. I giudici hanno voluto «nuovi certificati sanitari». A PAG. 7

«Presto riprende il dialogo», si commenta a Washington

Commenti di tono ottimistico a Washington dopo gli incontri con Gromiko. Molti commentatori prevedono che il dialogo fra le due grandi potenze riprenderà presto. A PAG. 9

A Sonnino maggioranza assoluta al PCI (51%)

Il PCI ha conquistato la maggioranza assoluta dei voti (con il 51,1%) e dei seggi (11) a Sonnino, in provincia di Latina, tornando alla guida del Comune. A PAG. 17

3ª di campionato, il tifo ultrà ha già fatto un morto

MILANO — Ventun anni, morto di calcio. Marco Funghessi, da Cremona, poco dopo le cinque della sera, all'uscita dello stadio Giuseppe Meazza di San Siro, è stato colpito da una coltellata all'addome vibrata da un «ultrà» del Milan. Ha smesso di vivere lunedì, prima dell'alba, mentre le prime copie dei giornali arrivavano nelle edicole con la cronaca dei gol di Hateley.

Marco stava per ritornare a Cremona assieme a quattro amici. Sono saliti sulla loro 131. Si sono visti circondati da una quindicina di ragazzi, quasi tutti con sciarpe rossonere attorno al collo, a viso scoperto. Prima le solite provocazioni da rissa di periferia: aprono una portiera dell'auto, «rubano» un cuscinetto con i colori rossogrigi della Cremonese, di fronte alle rimostranze dei cinque ragazzi bucano una gomma con una coltellata. I cinque scendono, protestano, non hanno previsto che la seconda coltellata era per Funghessi: un colpo vibrato con violenza bestiale, schianta l'aorta, il pancreas, il duodeno. Operato al San Carlo, Marco non ce la fa.

L'omicida, secondo le prime ricostruzioni, è alto circa un metro e ottanta, ha un orecchino all'orecchio sinistro, i capelli lunghi e biondo-ossigenati. Tutta la polizia lo sta cercando, e la sua libertà ha le ore contate.

«Quello che lo ha ucciso non è un tifoso, è un assassino», scrivevano già ieri i giornali della sera. Quanto ci fa paura, a tutti, l'idea che un tifoso possa essere assassino. E invece, se fossimo davvero capaci di affondare gli occhi ancora annebbiati di moviola e di replay sulla breve, sconcia tragedia di San Siro, basterebbe un briciolo di onestà collettiva, di rispetto per la verità, per accorgersi che è stato proprio un tifoso ad assassinare Marco Funghessi.

Un ragazzo di 21 anni ucciso da una coltellata a San Siro dopo Milan-Cremonese

Un tifoso diverso dai milioni di italiani che seguono il calcio per divertirsi, ma un tifoso uguale identico ad altre migliaia (migliaia: provate a pensarci) di poveri fanatici che si raggruppano come sciami di vespe incattivite attorno agli striscioni degli ultras, ai vari commandos e falangi e brigate e altri ridicoli e atroci stendardi. Le brutte bandiere degli stadi che ogni domenica da anni, giustifichiamo e guardiamo con indulgenza, come se fosse «normale» l'odio per l'avversario, la violenza di fazione, il disprezzo per gli altri.

Siamo patetici, di lunedì primo ottobre, mentre scriviamo carichi di vero dolore, di autentica sacrosanta rabbia umana, sapendo benissimo che questa non è la prima né l'ultima volta che ci toccherà cercare gli aggettivi adatti, il tono giusto per piangere un morto ammazzato allo stadio. Ma forse riusciremo ad essere meno patetici, meno inutili, meno rituali se sottolineiamo con la matita rossa, due volte, tre volte, che il tifo, in Italia, uccide, che è ora di finirla con i distinguo farisei, con i cavilli ipocriti, sulla «bella festa che il gesto di un esagitato non può certo guastare». Bisogna essere ciechi per non vedere che le radici della violenza da calcio sono profonde ma anche ben localizzate, che ramificano in una cultura prevaricatrice, ottusa, intollerante, che nasce dal fi-

(Segue in ultima)

Michele Serra

Maggioranza a SPD e Verdi

Il voto della Renania non dice nulla?

Il Partito socialdemocratico (SPD) e i Verdi hanno conquistato la maggioranza assoluta nella Renania-Westfalia, il più sviluppato, progredito e popoloso land della Repubblica Federale Tedesca. Per contro la coalizione governativa di centro-destra subisce una pesante sconfitta: i democristiani non sono più il primo partito della regione e i loro alleati liberali confermano un continuo declino. Il parlamento regionale e la geografia del potere nelle grandi città della Ruhr, cambiano così completamente volto.

Sarebbe semplicistico spiegare questo deciso spostamento a sinistra di un quarto dell'elettorato tedesco con l'argomento — usato anche in Italia per il 17 giugno — che in questi ultimi anni, a causa della crisi economico-sociale che scuote l'Europa, le elezioni premiano sempre le opposizioni penalizzando in ogni caso i governi. Le cose non stanno propriamente così, se si guarda alle cifre e ai fatti, i quali indicano invece due fenomeni più precisi. Primo: l'elettorato orienta il suo giudizio — di consenso o di critica — sempre di più sulle scelte politiche concrete e nel contempo sull'orizzonte progettuale delle forze politiche, ossia alla loro capacità di rispondere positivamente alle novità (anche quelle inedite) che la crisi propone. Secondo e di conseguenza: nella partita ancora tutta aperta in Europa tra destra e sinistra, la prima riesce a conseguire risultati vincenti quando non si delineano alternative credibili di cambiamento, ossia elaborazioni, proposte e schieramenti politico-sociali che le sostengano.

Questi due elementi — riassunti ovviamente in modo molto schematico — spiegano, ad esempio, come mai il successo SPD-Verdi segua di poco la secca sconfitta delle sinistre francesi (e con essa la fine di quella unione della gauche che ne aveva assicurato la clamorosa vittoria nel maggio 1981).

L'ascesa ormai costante di un nuovo soggetto politico quale i Verdi, indica chiaramente l'impatto che sta avendo negli orientamenti delle masse la nuova problematica dell'ambiente, della condizione atomica, dei mutamenti in atto nella società civile e nelle coscienze individuali e collettive: il femminismo ad esempio. E la ripresa in forze della SPD fa intendere quanto feconda sia stata la scelta di un'apertura di quel partito al «nuovo»: sul riarmo e la sicurezza (la battaglia contro i missili e una nuova visione delle relazioni internazionali), sul ruolo dell'Europa nell'ambito dell'Alleanza atlantica, sui rapporti Est-Ovest e Nord-Sud. Ma se il terreno della politica internazionale è indubbiamente il più ricco e fruttuoso nelle elaborazioni e nelle scelte della SPD, aperta è anche la ricerca, persino il travaglio, sulla crisi dello Stato sociale, di cui la stessa socialdemocrazia era stata protagonista e costruttrice. Anche qui molto rapidamente si può osservare che la SPD non è caduta nella tentazione dell'immobilismo né ha ceduto a quella opposta dell'inseguimento del governo Kohl sul piano inclinato del moderatismo. Ha iniziato invece la riflessione, ancora in corso e da conoscere meglio, su come una forza di sinistra deve misurarsi con i problemi delle innovazioni e trasformazioni (nazionali e mondiali) in atto, e quindi delle riforme che riguardano lo sviluppo. E il tutto con un occhio continuamente rivolto ai movimenti reali, al radicamento sociale, per spostare forze, idee, interessi concreti in una direzione contraria a quella del neoconservatorismo.

Probabilmente quando si

Romano Ledda

(Segue in ultima)

I SERVIZI A PAG. 5

Cosa accadde nell'Estate del '44?

Estate '44 — Reparti di fanteria inglesi avanzano nelle Marche e, sotto, la V Armata americana si appresta ad attaccare la «Linea Gotica»

Un convegno getta nuova luce su una delle fasi più difficili dell'ultima guerra. Così alleati e partigiani ingannarono i tedeschi

Il bluff della Linea Gotica

Nostro servizio

PESARO — «Ma quando arrivano questi americani?». Era la domanda del giorno al di qua della Linea Gotica. Una domanda che subito si affollava di congetture, speranze, timori. Ma nell'estate-autunno del 1944, per i partigiani, la domanda s'incupì dell'ombra del tradimento. L'offensiva che essi lanciarono in quei giorni su tutto l'arco alpino e nelle immediate retrovie tedesche, il «secondo fronte partigiano», non fu affatto dovuta alla loro impazienza, improvvisazione e temerarietà, come è stato affermato anche in sede di valutazione storica. La decisione di scatenare quell'offensiva fu presa dietro sollecitazioni ed espliciti ordini del Quartier Generale alleato e dei suoi servizi speciali.

È quanto è emerso dalla relazione, quasi esclusivamente basata su documenti anglo-americani per lo più inediti, di Filippo Frassati dell'Università di Pisa al Convegno internazionale di studi su «Linea Gotica '44» tenutosi a Pesaro dal 27 al 29 settembre per iniziativa dell'ANPI, degli enti locali e dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione di quella città.

Ma che risposta è venuta dal Convegno al perché del fallito attacco alleato alla Linea Gotica e del ristagno dell'avanzata fino alla primavera successiva, la domanda «più difficile da spiegare», come ha scritto Roberto Battaglia nel suo libro su «La seconda guerra mondiale»? Nella sua relazione d'apertura Giorgio Rochat, dell'Università di Torino, vi ha dato una netta risposta. Nell'agosto '44 i giochi ormai sono fatti. La visione tattico-strategica di Churchill è una linea del tutto perdente, che nessuno più appoggia. La linea egemone, vincente, è quella americana che, dopo lo sbarco in Normandia, ha spostato tutto il centro dell'interesse bellico sul teatro di operazioni francese, dove si decidono le sorti della guerra, abbassando la campagna d'Italia a «campagna dimenticata». Sul fronte francese non si possono rischiare battute d'arresto o, peggio, ritirate. Perciò, nell'agosto '44, gli americani spostano truppe dalla campagna d'Italia a quella di Francia. Anche le mosse fintamente offensive in Italia hanno un solo scopo: vincolare qui ingenti forze tedesce, e non tra le peggiori, una ventina di divisioni, 500 mila uomini contro i 600 mila degli alleati, in modo che esse non possano essere spostate in ingente misura sul teatro d'operazioni francese, cosa fattibile qualora i tedeschi avessero scelto a linea difensiva le Alpi.

C'è qui, sia pure per diversi e opposti motivi, come hanno messo in luce anche le relazioni di Gerard Schrether dell'Università di Friburgo e di Klaus Scheel dell'Accademia delle Scienze della RDT, un sostanziale convergere di interessi della strategia alleata con quella tedesca decisa a non mollare sul fronte in Italia per timore che gli americani aprano un terzo fronte in Grecia o altrove, per sfruttare l'industria bellica e la produzione agricola del Nord Italia e per ragioni di prestigio militare e politico. Il calcolo tattico-strategico degli americani nel tenere in scacco e logorare i tedeschi in Italia — ha sottolineato Rochat — si può riassumere nella considerazione che costava molto meno per gli alleati il loro impegno in questa «campagna dimenticata» di quanto non costasse per i tedeschi.

A tal fine gli alleati sono ricorsi a tutti i mezzi, non esclusi gli inganni. Servendosi di Enigma, un prototipo dei moderni computer, una prodigiosa macchina di decodificazione dei messaggi cifrati, gli alleati avevano saputo — come ha detto Ralph Bennet, dell'Università di Cambridge — che i tedeschi avevano deciso di tenere il fronte e che erano preoccupati di possibili assalti via mare lungo le coste occidentali e orientali. Kesselring temeva sbarchi in Liguria, tenendo perciò il immobilizzate alcune ottime divisioni. Su questa paura gli alleati giocarono con piani e mosse sofisticate, con simulazioni di sbarchi sulle coste, servendosi anche di messaggi ULTRA, che era possibile decodificare immediatamente.

Non sono state queste le sole novità del Convegno, di cui il Capo di Stato maggiore dell'Esercito, il generale Cappuzzo, nel suo intervento, ha acutamente sottolineato l'intelligenza dell'impostazione che il sottotitolo, «Eserciti, popolazioni, partigiani», rendeva esplicita. Infatti, una parte cospicua delle relazioni, tutte ricerche condotte di lunga mano su documenti inediti, ha riguardato — come ha chiarito con efficacia Paolo Sorcinelli, dell'Università di Bologna, che ne ha ideato e curato, con Anna Della Fornace, l'impostazione — l'impatto della guerra sulla società, sulla vita quotidiana e l'immaginario individuale e collettivo della popolazione civile. Di quella che qui, a ridosso della Linea Gotica, nelle Marche, ebbe il 90% delle abitazioni rovinate, ventimila capi di bestiame razziato (il 40% del patrimonio zootecnico), che dovette sopportare violenze d'ogni tipo, dei tedeschi prima e degli alleati poi, che fece ricorso alle più incredibili strategie e inventive per sopravvivere.

Come le donne che mettevano a letto i vecchi con un vaso pieno di roba rossastra accanto gridando «al tifo, al tifo!», cosicché i tedeschi, entrati a fracasso nelle case per requisire uomini e rubare, se ne fuggivano via impauriti. L'impatto di una guerra che Elvira G. di Pesaro, in una lettera, rinchiude in questa frase: «Ci ha lanciato in aria come stracci, noi povera gente». È l'immagine rovesciata dei «potenti» che l'hanno voluta.

L'unità popolazione-partigiani ha sullo sfondo il fortissimo desiderio comune di farla finita col fascisti, i tedeschi e la guerra. Le frasi più censurate sono di questo genere: «Speriamo che presto sia finita, che siamo ormai tutti gonfi di guerra». Ma quella unità non è unanimismo, non è interpretabile coi canoni retorici del «tutti la sentivano allo stesso modo», come spesso si è fatto. Anzi, tanto più essa è stata profonda in quanto prendeva corpo da differenze culturali spesso abissali. Lo ha illustrato bene la relazione di Roger Absalon, della Sheffield City Polytecnic, esaminando le vicende degli ex prigionieri alleati fuggiaschi nelle zone della Linea Gotica e i contadini del luogo che li soccorsero a rischio della vita. Nell'universo dei valori contadini — ha detto in conclusione Absalom — giustamente qualificato come intreccio di «doni e di veleni», vivere bene dipendeva solo limitatamente dal livello dei consumi e molto invece dal «rispetto» altrui e proprio. La guerra in quanto portatrice di emergenza economica, la Resistenza in quanto nemica dello Stato di sempre e (per chi avesse la fortuna di trovarne nel fienile) gli ex prigionieri alleati evasi, in quanto pegno simbolico di un altro modo di stare nel mondo e di collegarsi con gli altri potevano, sì, significare lutti e privazioni, ma spalancavano al tempo stesso porte che davano su un rispetto non più avvelenato. Sta forse qui — si è chiesto Absalom — la molla segreta delle particolari forme di partecipazione e di assenza alle vicende della liberazione che contraddistinse, nel senso più largo, il contadino marchigiano e romagnolo (ma anche toscano, emiliano, friulano...)?

La domanda porta dentro la complessa soggettività contadina nei processi storici del dopoguerra in Italia che, poco esplorata, sarebbe forse utile a capire il perché del naufragio di tante speranze nate con la Resistenza. Al di là dei risultati raggiunti, di indubbia rilevanza, la forza del Convegno è stata anche nella capacità di avere sollevato problemi di questa natura.

Piero Lavatelli

Buscetta, la mafia, Ciancimino

no anche le indagini bancarie per accertare la provenienza legittima dei beni di Ciancimino. Indagini queste che potrebbero essere estese anche ai suoi familiari. Il mito della sua intoccabilità è quindi stato infranto. Come riferivamo ieri, le sue abitazioni e gli uffici sono stati a lungo perquisiti; il materiale trovato è definito «intressante». Tra l'altro gli agenti hanno anche recuperato due biglietti di auguri natalizi firmati da altrettanti ministri in carica.

Saranno comunque gli uomini del Nucleo tributario delle Fiamme gialle a spulciare quella documentazione che proverebbe la sua partecipazione a società edilizie e finanziarie, rileggendo così l'intreccio — che c'è stato e soffocante — fra potere politico, economico e alta finanza.

Grande inchiesta questa messa in moto dalle rivelazioni del boss Masino Buscetta, e che da altre sue rivelazioni è destinata ad avere impulso. Ieri, alcuni investigatori siciliani hanno raggiunto Milano, dove viene custodito Buscetta in un palazzo bunker, per riprendere il filo del discorso interrotto solo momentaneamente. Non si nasconde un certo ottimismo: se il primo atto del suo «j'accuse» ha permesso di far vacillare il supervertice dei poteri mafiosi, perchè escludere la possibilità di raggiungere persino il traguardo del «terzo livello»? Sembra di assistere ad un film.

A Milano, dunque, sta per essere riacceso il registratore, mentre nelle carceri di sicurezza stanno iniziando gli interrogatori delle 60 persone arrestate in Sicilia. È come un sistema di «vasi comunicanti». Agli arrestati, così, saranno contestati in presa diretta gli altri addebiti eventualmente avanzati dal loro grande accusatore. A Palermo, invece, si decide una strategia giudiziaria adeguata alle proporzioni enormi dell'inchiesta e delle confessioni che l'hanno messa in moto. Se ne è discusso ieri in un summit a Palazzo di Giustizia presieduto dal capo dell'ufficio istruzione Antonio Caponnetto, che ha voluto dimostrare la sua fedeltà all'impegno e all'eredità di Rocco Chinnici. Sono così scaturite alcune decisioni destinate a mutare radicalmente la metodologia di lavoro nei processi di mafia. La prima: si va ad un unico grande processo. Sarà evitata d'ora in avanti ogni forma di parcellizzazione. È come se fascicoli sfusi venissero d'ora in avanti rilegati sotto un titolo comune. Il rapporto dei 162 (è la sua denominazione originaria ma i nomi citati sfiorano ormai quota 300) sarà arricchito dai rapporti presentati da polizia e carabinieri su questi delitti: strage Dalla Chiesa; strage della Circonvallazione (uccisione del boss catanese Alfio Ferlito); uccisione del questore Boris Giuliano; dei tre capitani dei carabinieri Giuseppe Russo, Mario D'Aleo ed Emanuele Basile. Ad essi andranno sommati i 110 rapporti che corrispondono ad altrettanti delitti compiuti durante la «guerra» di mafia e sui quali Buscetta ha fornito un'inedita chiave interpretativa. Il che comunque non si risolverà in unrallentamento dei tempi processuali poichè è già stabilito che le tabelle di marcia già fissate verranno rispettate. Ci sono, ad esempio, due date che incombono l'11 ottobre, processo d'appello per l'uccisionedel capitano Basile: il 12 ottobre, processo in Corte d'assise per l'accoltellamento nel carcere dell'Ucciardone di Pietro Marchese (febbraio '82) schierato coi vincenti ma successivamente considerato «traditore» delle stesse cosche vincenti. In entrambi i casi sarà di scena Buscetta. Il quale ha già fornito elementi preziosi. Su Basile: l'hanno assassinato — ha confermato — Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia. Sono i tre sospettati del delitto che fuggirono dal soggiorno obbligato in Sardegna, dopo aver beneficiato di due assoluzioni per insufficienza di prove (l'opinione pubblica rimase sgomenta), a conclusione dei processi di primo grado. Su Marchese: Buscetta ha indicato i mandanti — i cugini Michele e Salvatore Greco — ma pare che non abbia indicato gli esecutori materiali.

La seconda. Questa chilometrica deposizione verrà sezionata per argomenti. I verbali che riportano il punto di vista del «grande confessore» su quattro delitti (quello del procuratore Pietro Scaglione, del procuratore Gaetano Costa; del giudice Cesare Terranova; del giudice istruttore Rocco Chinnici) saranno inviati alle autorità giudiziarie di Enna, Catania, Reggio Calabria, Caltanissetta, le città dove si celebranoquesti processi per legittima suspicione.

Sono accorgimenti importanti e consentiranno, finalmente, di far piena luce sulle responsabilità e di comminare sanzioni adeguate alla gravità dei delitti compiuti! «Buscetta è più che attendibile — sembra tranquillizzare Vincenzo Pajno, Procuratore capo della Repubblica — tutto quello che ha detto è stato verificato in ogni suo aspetto. Anzi il lavoro più paziente e difficile è stato quello del riscontro e della segretezza dell'operazione».

Ma c'è di che riflettere non solo per i magistrati, ma anche per gli studiosi del fenomeno mafioso. Buscetta ha studiato il funzionamento degli organismi decisionali delle famiglie. La commissione — in codice, la «cupola» — è il livello più alto, al quale accedono solo i «capi mandamento», rappresentanti le famiglie che hanno zone d'influenza comune ma anche quelle di altri capoluoghi siciliani, fatta eccezione per Messina e Siracusa. Esiste da decenni — Buscetta ha ricordato di aver preso parte a parecchie riunioni — ma all'inizio degli anni 70, con il meccanismo dell'esclusione, diventò ancora più ristretta. Cellula di base invece «la famiglia», a sua volta suddivisa in «uomini d'onore» o «soldati», riuniti in gruppi di dieci e che rispondono al «capo decina»: c'è un «rappresentante», ci sono un vice, dei consiglieri. Si presta un giuramento e si comincia dai gradini più bassi. Ma non si viene ammessi ad alcun segreto. Più si sale, più ci si avvicina all'equivalente del «mathema» degli antichi pitagorici, alla verità che, in questo caso, era custodita dalla supercommissione. Intanto dall'America arriva la notizia che negli USA le «confessioni» di «don» Tommasino avrebbero portato all'arresto di 29 persone. Di almeno nove degli ammanettati si sono appresi i nomi. Eccoli: Salvatore Catalano, Giuseppe Gangi, Salvatore e Joseph Lamberti, Calogero Lauricella, Giuseppe De Vardo, Filippo Casamenti, Salvatore Marzucco, Francesco Rappa

Saverio Lodato

Sette ragazzi

cessione, davanti ad una transennatura che non riusciva a fermare i grappoli di gente impietrita che si avvicinava a quelle lamiere contorte senza curiosità, mossa solo dallo sgomento, insensibile ai richiami della polizia e dei carabinieri. Tre ore dopo lo schianto, la tragedia continuava lungo la strada: lì, minuto dopo minuto, arrivavano i parenti, gli amici di quei ragazzi che non sono mai arrivati a Maserada. Chiedevano i nomi, descrivevano volti e abiti, ma lo spigolo anteriore del rimorchio che ha tagliato in due il pullman ha cancellato volti e colori e allora volavano all'ospedale di Treviso. La strada è stretta ed è proprio quella strada che la gente accusa. «È una proviciale — dicevano —, ma è larga come una mulattiera; ci passano pullman e camion ed ogni volta che i bestioni si incontrano c'è rischio». Il camion è ora quasi un angolo retto: la motrice, giù, in un fosso profondo un metro e mezzo; il rimorchio, vuoto, è ancora in mezzo alla carreggiata, quasi intatto, solo quello spigolo sinistro è aperto come una banana sbucciata a metà; cento metri più in là, quello che resta del pullman; un pullman di linea, ogni giorno la stessa strada; un automezzo vecchio, di campagna, un graffio profondo sulla portiera sinistra, un fanalino cancellato, dalla portiera in poi la fiancata non esiste più. L'interno è un ammasso di sedili divelti, di plastica strappata, di legni, esplosi, dei sedili; tutto è disposto lungo il semicerchio descritto dallo spigolo del rimorchio entrato nel pullman come una falce precisa proprio all'altezza dei sedili; e c'è sangue deppertutto, sui sedili, sul legno, sulla plastica.

«Ho avuto la sfortuna di arrivare tra i primi — racconta Di Daniel, un medico che abita a pochi metri dal luogo dell'incidente —; mi sono fatto aiutare dai miei figli; c'erano dei corpi in pezzi, non voglio ricordare». Le ambulanze, l'ospedale, le sale operatorie, i genitori in coda davanti alla sala mortuaria, per compiere una formalità atroce. «Ma nessuno sapeva — riferisce un agente di polizia, che era lì davanti — e nessuno voleva sapere, se sotto quelle lenzuola c'era o no il figlio. E come facevano, del resto? Ho visto il corpo di un ragazzo da una parte, la testa dall'altra. Alzavano il lenzuolo, ma la mamma diceva che no, non era suo figlio, che quelli non erano i lineamenti del suo ragazzo; allora scoprivano anche i vestiti ed erano urla e disperazione».

Questi i nomi delle giovanissime vittime: Luisa Trevisi, di Maserada sul Piave, che compiva proprio ieri 15 anni, Fiorenzo Vendrame, Barbara Vertieri, Cinzia Ungaro, 15 anni anche loro; Fabio Alessio Denis, 14 anni e Michele Tonon, 13 anni. Tutti del paese in cui è avvenuto il tremendo incidente. L'unico che non abitava a Maserada era Mauro Milanese, di 22 anni, che era di Cimadolmo, qualche chilometro più in là. Nell'ospedale di Treviso stanno lottando contro la morte Mirko Merlotto, di 15 anni, Carlo Quinto, di 14 anni e Giovanna Matteazzi, di 9 anni: mentre scriviamo sono ancora in sala operatoria. Gli unici feriti leggeri, già tornati a casa dopo le prime cure, sono Silvia Maschio e Rita De Biasi, tutte e due di 15 anni. Gli inquirenti sono già al lavoro, ma non sarà facile ricostruire la dinamica dell'urto e appurare le cause della tragedia. L'arteria provinciale che collega Treviso con Maserada è sicuramente stretta, ma nel tratto di strada in cui camion e autocorriera si sono scontrati la visibilità è perfetta. Il pullman di linea, della società La Marca, una SpA di proprietà dell'Amministrazione provinciale di Treviso, guidato da Mario Saran, 49 anni, di Carbonera, aveva imboccato una curva a sinistra dolcissima. Dalla direzione opposta proveniva il camion e rimorchio, un Iveco turbo nuovissimo, condotto dal proprietario, un autotrasportatore di 55 anni, Vincenzo De Stefani, anch'egli trevigiano. Racconterà uno degli scampati: «La motrice è riuscita a passare sfiorandoci, poi lo spigolo della fiancata del rimorchio è entrato nella corriera, subito dopo il posto del conducente». Il rimorchio ha aperto la fiancata del pullman come fosse una scatola di sardine, facendo strage dei ragazzi seduti sulla fila di poltrone di sinistra, dietro l'autista. Segni di frenata? Non ne abbiamo veduti, sull'asfalto solo enormi chiazze di sangue. Abbiamo solo visto che, in quel tratto, sono ben visibili i cartelli che indicano in cinquanta chilometri all'ora il limite di velocità. Quale dei due conducenti, entrambi illesi, ha commesso allora il fatale errore, la tragica imprudenza? Difficile dirlo. L'unica testimone oculare, una donna che con la sua Peugeot 204 si trovava al momento dell'incidente subito dietro l'autocorriera, della dinamica non ha visto quasi nulla, coperta com'era nella visibilità dall'enorme sagoma del mezzo pubblico. Ha sentito solo il colpo, ha visto lamiere che volavano impazzite e il camion uscire di strada. L'unico elemento utile della sua testimonianza, quello sulla velocità: si andava attorno ai cinquanta orari.

Sul posto si è subito recato il sostituto procuratore della repubblica di Treviso Giovanni Francesco Cicero: sarà lui a condurre l'inchiesta. Il conducente del camion e l'autista del pullman, sono stati arrestati. Tre settimane fa, il 14 settembre per l'esattezza, Mario Saran era stato vittima di un'altra disavventura: sulla corriera da lui guidata erano saliti tra rapinatori che l'avevano «dirottata» per poi fuggire con 130 milioni di valori contenuti nei pacchi postali.

Enorme e profonda la commozione suscitata dalla sciagura: il Consiglio comunale di Maserada si è riunito ieri sera in seduta straordinaria e ha proclamato il lutto cittadino. Lutto in tutta la provincia. In tutte le scuole trevigiane, oggi, dieci minuti di raccoglimento per ricordare i ragazzi di Maserada che la morte ha colto mentre tornavano da scuola.

Tony Jop

Genova

e governo: una maratona di incontri e di tesissimi contatti telefonici. E alla fine, dopo un intervento sulla Fincantieri del ministro Darida e del ministro degli Interni Scalfaro, un primo risultato è stato raggiunto.

La società finanziaria pubblica, che nei giorni scorsi aveva fatto saltare senza alcuna motivazione credibile la trattativa prevista per ieri, ha capitolato, fissando per domani pomeriggio quell'incontro di cui il presidente Basilico non voleva saperne; il governo, dal canto suo, che aveva deciso di far saltare la riunione prevista per oggi con i sindacati, si è impegnato a sentire una delegazione ligure entro la prima decade del mese. «Non è una vittoria — ha commentato "a caldo" il segretario regionale della FLM Giancarlo Pinotti — ma un significativo passo avanti dovuto alla determinazione con cui ci siamo mossi. Siamo consapevoli che questi incontri non saranno decisivi, ma nessuno si illuda che si possa giocare impunemente sulla nostra pelle».

Per tutta la mattinata il traffico ferroviario in Liguria è stato sconvolto. A Principe sono stati bloccati alcuni convogli di cui uno internazionale. Molti treni sono stati soppressi, viaggi di lunga percorrenza hanno subito enormi ritardi. Le Ferrovie hanno parzialmente compensato i disagi con collegamenti via pullman, mentre treni d'emergenza sono stati formati dalle stazioni vicine di Sampierdarena e Brignole. «Siamo consapevoli — hanno detto ai viaggiatori gli operai e i sindacalisti — delle difficoltà che stiamo creando ai cittadini. Ma la responsabilità di questa situazione ricade esclusivamente sulla Fincantieri e sul governo, che non stanno rispettando impegni precisi che si erano assunti nel luglio scorso».

Maggiori spiegazioni agli utenti, che comunque hanno generalmente compreso le ragioni dello sciopero e non hanno dato vita ad alcuna contestazione, sono venute anche dall'assemblea che i lavoratori hanno tenuto sui binari poco prima di interrompere il blocco.

«Questa risposta operaia — afferma il segretario della federazione comunista genovese, Graziano Mazzarello — e questa forma di lotta inusuale sono il frutto delle gravi preoccupazioni che derivano dal comportamento arrogante della Fincantieri e dalle decisioni dell'Iri e del governo. Non più tardi di luglio avevamo avuto la garanzia di una modifica del piano di Basilico: invece sono venuti nuovi colpi bassi, che rischiano di compromettere il rilancio dell'economia marittima nel nostro Paese».

Il taglio dei finanziamenti per le partecipazioni statali — sostiene la FLM — non offre certo garanzie per il futuro dell'industria italiana. Dove vuole arrivare il governo? È così che si rispettano i patti?

In effetti la vicenda della cantieristica è emblematica della politica che caratterizza questa compagine governativa. Nei mesi scorsi il consiglio dei ministri aveva approvato il piano Carta per l'economia marittima, che prevedeva lo stanziamento per la navalmeccanica di 700 miliardi nell'85 (da inserire nella legge finanziaria) e di altrettanti nell'86, oltre ai 185 già stanziati per il 1984. Ma per l'anno prossimo la «finanziaria» prevede solo 620 miliardi: come dire 50 mila tonnellate di stazza lorda in meno, tante quante basterebbero per mantenere in vita il cantiere di Sestri.

«Il governo — afferma il presidente della Provincia, Elio Carocci — deve ancora dimostrarci che 620 miliardi bastano a raggiungere tutti gli obbiettivi che ci eravamo prefissi, di comune accordo, nel luglio scorso. Cioè il rilancio del settore, il potenziamento della flotta, la salvezza dell'Italcantieri. E in questa situazione diventa perfino provocatorio l'atteggiamento della Fincantieri, che si permette di rinviare un incontro già fissato senza indicare nuove date e prospettive».

Gianfranco Sansalone

PdUP-PCI

mento del voto conclusivo, 6 contrari e 5 astenuti, con diverse motivazioni. Tra i «no» quello di Lidia Menapace. Non era presente (perché impegnato in una delegazione parlamentare a Strasburgo) il senatore Eliseo Milani.

Infine, su «la Repubblica» di oggi compare una risposta di Paolo Bufalini ad alcune affermazioni fatte da Aldo Natoli in un'intervista pubblicata domenica sullo stesso giornale. Natoli aveva dichiarato, tra l'altro, a proposito della radiazione dal PCI del gruppo del «Manifesto» nel 1969: «L'unione Sovietica esigeva la nostra cacciata. E fummo radiati».

Bufalini nega recisamente «che i sovietici abbiano esercitato sulla direzione del nostro partito una qualche pressione nella vicenda». Scrive Bufalini: «Mai ebbi notizia o sentore di alcun passo, di alcuna ingerenza dei compagni sovietici. Se mai, in via di ipotesi, ci fosse stata, l'avremmo respinta», perché i comunisti italiani hanno «rigorosamente seguito il principio e attuato il metodo di una piena autonomia, di lealtà e dignità». Bufalini ricorda poi — in riferimento anche alla discussione con il gruppo del «Manifesto» — la ferma posizione del PCI dopo i fatti di Cecoslovacchia e quanto accadde l'anno dopo (giugno '69) a Mosca alla conferenza dei partiti comunisti, dove «la nostra delegazione non sottoscrisse il documento finale». Piena autonomia di giudizio, di linea politica, di condotta — sottolinea Bufalini — hanno contraddistinto l'iniziativa del PCI in campo internazionale.

Sulla radiazione del «Manifesto» — continua Bufalini — «i sovietici non c'entrarono per nulla. D'altro canto, dalla stessa intervista di Natoli si rileva che i punti di inconciliabile contrasto con la linea e l'azione del gruppo del 'Manifesto' non erano certo limitati alla collocazione e azione internazionale del partito». Ma «riguardavano in primo luogo l'analisi della situazione italiana, il nesso organico fra democrazia e socialismo proprio del partito di Togliatti, la concezione della democrazia in quanto fondata sul pluralismo dei partiti, il modo di vita del partito come partito democratico senza correnti organizzate, la pretesa di voler «rifondare» la sinistra italiana e il PCI». Il contrasto col «Manifesto» — conclude Bufalini — si rivelò «di fondo e totale».

Renania

andrà a un bilancio più complessivo e definitivo del nuovo corso della SPD, si troverà che il partito socialdemocratico tedesco è nel novero delle forze della sinistra europea le quali con maggiore coraggio hanno affrontato i temi di fondo del proprio rinnovamento ideale e programmatico (qualcuno ha scritto «rifondazione») rispondendo realisticamente ad una diffusa esigenza e speranza di cambiamento.

Tutto ciò non è accaduto in Francia, dove il successo del 1981 sembrava offrire condizioni di partenza assai più vantaggiose. Al contrario nel giro di soli tre anni la gauche ha visto logorarsi non poche delle sue potenzialità. Le cause sono varie e non è compito di questa breve nota indicarle. Tuttavia un punto sembra emergere dall'esperienza della sinistra in Francia: la difficoltà e il ritardo di un suo profondo rinnovamento, su cui comincia ora ad aversi l'inizio di un dibattito.

Sul piano economico-sociale si è assistito ad una involuzione in cui hanno prevalso gli elementi più tradizionali, sia che avessero il volto dell'arroccamento difensivo o quello della gestione moderata della crisi. Sul terreno più propriamente politico il distacco tra l'ondata elettorale e l'insediamento della sinistra nella società (coalizione di forze, alleanze articolate, rapporto con le organizzazioni sociali, anche quelle popolari) è apparso immediatamente evidente, aggravato dalla gabbia istituzionale della Quinta repubblica che ha agevolato quel calare di scelte (spesso di segno diverso) dall'alto senza un coinvolgimento, e partecipazione. Sul piano internazionale — i grandi temi della sicurezza, del disarmo — non solo non si sono avute innovazioni, ma si sono registrati arretramenti. In breve l'idea e la pratica stessa di una alternativa sono venute attenuandosi, lasciando così ampi spazi di manovra, di iniziativa — e quanto aggressiva — alle forze moderate e di destra.

Due situazioni diverse dunque, ma indicative di problemi comuni che la sinistra europea si trova ad affrontare. E in ogni caso entrambe, per il peso che hanno, ci aiutano a comprendere quali possano essere le strade che la sinistra europea deve esplorare e battere per assolvere una funzione dirigente e rinnovatrice su scala continentale.

Romano Ledda

Il tifoso

schi «per principio» agli avversari, che si alimenta con l'esaltazione acritica e fanatica della propria parrocchia, che non ammette contraddittorio, sfida onesta, sconfitta o vittoria. Una cultura dello stadio, che i mass-media, i dirigenti, i calciatori e il loro sindacato, la Lega e la Federcalcio conoscono e sicuramente non amano; ma non la contestano, non la combattono per paura di intaccare i sacri equilibri miliardari sui quali si fonda il calcio.

Basta con la giustificazione che «tanto la violenza è dappertutto». Questa violenza è una violenza specifica, tipica della domenica, che si esplica attorno al calcio e non altrove. Se qualche povero farabutto sceglie proprio il calcio per sfogare la propria impotente paranoia, è ora che il calcio si chieda come mai è toccato proprio a lui fare da scena del delitto. Altrimenti ogni forma di violenza, con il pretesto che «tanto le cause sono altrove», può essere giustificata: droga, terrorismo, mafia, chi si sognerebbe mai di alzare le spalle di fronte ai morti e al dolore di quelle tragedie nazionali? E allora perché proprio il calcio dovrebbe sentirsi garantito da una sorta di impunità, di innocenza precostituita?

Forse ha ragione chi sostiene che il calcio (si vedano le reazioni isteriche e trombonesche di fronte all'ipotesi che qualcosa, prima di Italia-Camerun ai mondiali, possa essere davvero successo) è diventato una specie di Grande Pretesto, di zona franca dove hanno diritto di residenza solo i bei sogni, il Gioco Puro, lo svago patrio. E dunque se un guastafeste munito di coltello sporca di sangue il festoso selciato di un antistadio, quasi fosse un lindo sagrato del rito domenicale, tutti si affrettano a dire che non c'entra, che è un infiltrato, un provocatore, un corpo estraneo.

L'unico corpo ormai estraneo per sempre è quello di Marco. L'assassino, probabilmente, era allo stadio come molti di noi, aveva pagato il biglietto come molti di noi. Il calcio non è solo Maradona, «Novantesimo Minuto» e l'erbetta verde. È anche la lama di quel coltello. Accettare questa ovvietà tanto a lungo e tanto ostinatamente rifiutata, è l'unica cosa doverosa che possiamo fare piangendo un ragazzo di ventunanni morto per una squadra di calcio (?!). Da qui, dall'analisi del fenomeno «ultras» e da quella più vasta del fanatismo da sport bisogna ripartire. Fino al prossimo morto ammazzato.

Michele Serra

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È scomparsa
CATERINA OLGA ARGIROFFI
Nata Rober
ne danno l'annuncio i figli: Emili Maria, Luisa e il nipote Claud Guerrisi. Il lutto si terrà a Tauriani va oggi 2 ottobre.
Taurianova, 2 ottobre 1984

I compagni della sezione PCI d Acritalia partecipano al dolore d compagno Renato Badellino per scomparsa del
PADRE
Torino, 2 ottobre 1984

Sono trascorsi dodici anni dalla mo te di
ANTONIO FRISULLO
marito e padre amorevole, militan comunista appassionato, cittadir esemplare. La famiglia vuole rico darlo sottoscrivendo la somma centomila lire per il giornale di c fu infaticabile sostenitore.
Castrignano dei Greci, 2 ottob 1984

La Sezione del PCI di Castrignar dei Greci, nel dodicesimo annivers rio della scomparsa del compagno
ANTONIO FRISULLO
che della sezione fu fondatore e al cui memoria essa è intitolata, lo r corda a quanti lo conobbero e ne aj prezzarono l'intelligenza politica la tensione civile. L'esempio del su impegno resterà sempre vivo fra comunisti del Salento. La Sezior sottoscrive centomila lire per «l'Un tà».
Castrignano dei Greci, 2 ottob 1984

Per onorare la memoria di
ANTONIO FRISULLO
amico amatissimo e comunista esen plare, i compagni della Sezione Castrignano dei Greci Mario De N cola, Rocco Macrì, Luigi Casaluc Antonio Cotardo lo ricordano sott scrivendo 160.000 lire per «l'Unit A loro si unisce Donato Carbon che sottoscrive un abbonamento s mestrale all'«Unità» per una sezior povera del Basso Salento.
Lecce, 2 ottobre 1984

Nel 1° anniversario della morte di
DAVIDE CORTESE
Dirigente dell'Associazione Provi ciale dei perseguitati e licenziati p rappresaglia politica e sindacale, compagni lo ricordano con affettu so rimpianto.

In memoria
ANDREA CECCHI URBANI
tre anni dopo come appena partito ricordano la mamma Paolo e Pier

La moglie, il figlio con grande cor mozione e nostalgia ricordano, n settimo anniversario della scompa sa, il loro caro
MANLIO ORLANDI
L'amore per lui rimane immuta nel tempo e il suo ricordo accomp gna sempre i suoi cari.
Milano, 2 ottobre 1984

Nel 12° anniversario della scompar del partigiano
ERMINIO FIORENZA
la sua compagna Gina, fratelli, c gnati, nipoti, cugini, parenti e am lo ricordano con affetto.
La federazione PCI di Torino
Torino, 2 ottobre 1984